

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XVI - n. 7 - 15 aprile 1960

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autoriz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo è dedicato al quindicesimo anniversario della Resistenza. L'articolo di terza e quarta pagina su « Verità e libertà », si riporta ad uno dei più ardui problemi della convivenza: il problema della tolleranza.

In sesta pagina è presentato il Congresso dell'UGI a Palermo che ha dato luogo a tante discussioni nel mondo studentesco.

Infine, in ottava pagina, presentiamo, come documentazione, un articolo sui problemi della politica sociale e assistenziale.

La nuova esplosione di follia razziale nel Sud Africa riapre una ferita tuttora profonda nel tessuto della civiltà moderna. Dalla persecuzione antiebraica alla violenta lotta contro la integrazione del Sud degli Stati Uniti, dalla guerra tra coloni e ribelli algerini alle soprafattrici violenze del governo sudafricano, il problema razziale appare ancora come uno dei più ardui per gli uomini del nostro secolo.

Nel Sud Africa esso ha assunto in questi ultimi tempi proporzioni drammatiche; i negri sono fatti stranieri in patria, i bianchi che detengono tutto il potere, appaiono decisi a conservarlo ad ogni prezzo. Il colonialismo che è stato ormai rifiutato in sede ideologica da tutte le potenze ex coloniali, anche se ne sopravvivono ancora delle forme pratiche, ha in Sud Africa la sua ultima roccaforte proprio come concezione ideologica politica e sociale: fino al punto che il Premier Verwoerd ha rivolto un appello a tutti i colonialisti superstiti che si trovino in difficoltà negli altri territori africani, perché si rifugino nel Sud Africa, nell'ultima patria del colonialismo decisa a non transigere sui principi della discriminazione antinegra. Di fronte a questa posizione che tocca addirittura il parossismo, ed ha ben poco di politico e di civile, è fin troppo facile la previsione che la questione sudafricana peserà gravemente per molti e molti anni sull'ansia di pace del mondo.

Ma qui un punto vorremmo rilevare: e cioè che la protesta più alta e più nobile contro l'« apartheid » e la discriminazione nel Sud Africa è venuta da parte delle autorità religiose di ogni confessione, confermandosi così che solo in nome di un superiore principio di religiosa unità tra gli uomini possono superarsi inimicizie e incompatibilità tanto più radicate in quanto traggono origine dalle diversità di razza. Dopo la presa di posizione della gerarchia cattolica africana (che ha preceduto i più recenti fatti di sangue), è venuta la protesta del vescovo anglicano di Johannesburg, il rev. Ambrose Reeves che, perseguitato, ha addirittura lasciato il territorio dell'Unione rifugiandosi a Mbabane, nel piccolo protettorato britannico dello Swaziland; mentre un altro vescovo cattolico, l'arcivescovo di Durban Mons. Hurley, ha dipinto un quadro della situazione di drammatica verità: « Il Sud Africa è una fortezza — ha scritto sul "Catholic Herald" —. Essa cederà soltanto ad una forza schiacciante e distruttrice... ».

« Vi sono africani che possono formulare le loro aspirazioni politiche, ma le grandi masse percepiscono solo confusamente attraverso la nebbia della frustrazione e dell'umiliazione i crudi fatti dell'insopportabile arroganza dell'uomo bianco e l'intollerabile peso delle sue leggi segregazioniste. »

« Questi africani sono sottopagati e sottonutriti. Ma neppure tutto il denaro del mondo riuscirebbe ad attenuare la loro fame di riconoscimento umano. »

« L'avvenire del Sud Africa sembra promettere una reazione a catena di eruzioni. Nulla di diligentemente preparato o abilmente diretto, ma solo le subitanee, violente conseguenze di contatti con le fruste della polizia in azione e la nuova ondata di risentimento in Africa ». (r.l.v.)

Significato e valore della Resistenza

Il 25 aprile ricordando il quindicesimo anniversario della liberazione ci invita ancora una volta a riflettere al fatto ed allo spirito della Resistenza.

So che vi è chi ne parla per dividere ed alimentare odii, per spirito di parte e vantaggio di partito. Penso che chi fa questo è veramente al di fuori dei motivi e delle idealità di questo moto del popolo italiano, che è sorto spontaneamente, al di fuori dello spirito di partito, per un desiderio comune ed incoercibile di libertà, per una istintiva, eppur consapevole, reazione all'ingiustizia dell'oppressione, per il bisogno di prendere in mano le sorti della propria terra e ritrovarci uniti in una patria libera e a tutti madre.

Già fin da quegli anni vi fu chi cercò di sfruttare la Resistenza a fini di una particolare ideologia e per interessi di parte, ma chi ciò fece o tentò, ne corruppe, non ne interpretò lo animo.

La Resistenza fu movimento di legittima difesa contro l'invasione ed il dominio straniero, punto di incontro dei più diversi gruppi sociali ed ideologici nell'amore della libertà e dei propri fratelli, fu ribellione delle coscienze, affermazione di fondamentali comuni valori morali.

Se costrinse gli italiani a combattere contro gruppi di italiani, restò fondamentalmente lotta contro l'oppressione straniera e contro chi per cecità o colpa ad essa si associò.

Per la forza degli ideali che la ispirarono, per la tensione morale che l'animo, per l'unità degli spiriti a cui tese, per la ricchezza di eroismo, essa va ricordata ed è ancor oggi capace di ammonimento e di insegnamento.

Negli orrori della guerra, nello sconvolgimento morale di tanti, di fronte ad inimmaginabili aberrazioni essa mostrò che vi sono nell'uomo riserve di generosità e di sacrificio non sospettate.

Ha dato e dà ancora fiducia nel disinteresse umano, nel coraggio morale.

Fu senza ombre? No certamente. Era troppo aspra la lotta, vi confluirono gli uomini più diversi; la miseria dell'uomo è sempre in agguato anche dove amore ed eroismo si affermano. Certo è che molte imprese che si compirono in essa non sono solo leggendarie per il coraggio, ma anche per bellezza morale, per dono illuminato di sé, per limpida bontà ed autentico amore.

Non senza motivo molti fucini vi aderirono ed in essa si ritrovarono perché la concepirono e la vissero

secondo gli ideali cristiani, e i valori e lo spirito ai quali la Fuci li aveva educati anche negli anni più difficili.

Quando si pensa ad alcuni di loro che eroicamente caddero, questo commuove ed esalta: che non sia mai affiorata in loro una parola di odio, che la vicenda eroica sia stata vissuta solo in bontà ed amore.

Tra i tanti che ho vivi nell'anima tre figure emergono il cui volto è chiarissimo nella memoria e la cui figura morale mi è da tanti anni di esempio. Teresio Olivelli del Circolo di Pavia, Carlo Bianchi del Circolo di Milano, Luigi Pierobon di Padova.

Una lunga consuetudine ed amicizia mi aveva legato ad essi ed ebbi occasione di incontrarli quando erano nella Resistenza e poco prima della loro morte ed una impressione è incancellabile: il loro animo era limpido e sereno. Si rivelarono insospettabilmente forti e decisi e sognavano, come bimbi, cieli nuovi e terre nuove.

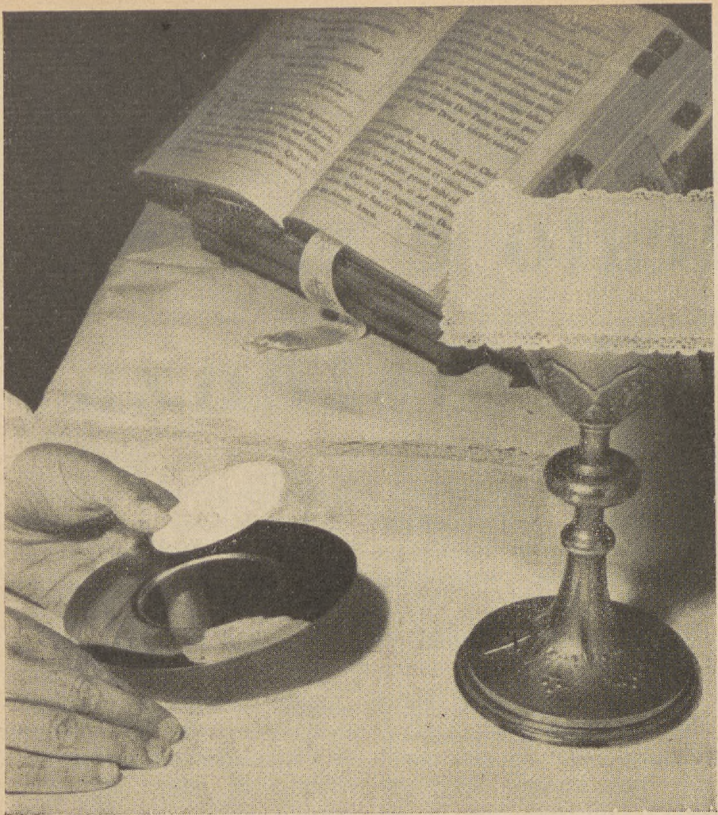
Olivelli tradusse il suo animo nella nota preghiera del partigiano dove amore e speranza, donazione e sacrificio sono i grandi temi. Bianchi, fucilato a Fossoli, salutandoci brevemente il padre nelle carceri di Milano, ricordò i gravi mali

(continua a pag. 2)



La lunga crisi

La nostra speranza in questo difficile momento della vita italiana, è che il dibattito politico si faccia aderente ai reali problemi del Paese, e che i cattolici operanti in politica sappiano con chiarezza, concordia e senso di responsabilità difendere le libertà democratiche e promuovere più eque condizioni di vita.



La più antica formula eucaristica conosciuta si trova nella Didache o Dottrina degli Apostoli (cap. XI e XII). Un erudito domenicano canadese, il padre Audet, in un suo recente libro, vorrebbe concludere che queste formule sono più antiche del più antico Vangelo scritto! Il più datano, più modestamente, questo libro alla fine del primo secolo; altri hanno

optato per il II secolo, ma il loro numero sta diminuendo. Comunque sia il testo termina con questa frase: «Lasciate i profeti rendere grazie finché vorranno» che mostra un periodo arcaico dove l'improvvisazione rimaneva libera. Il testo proposto dall'autore non è che una suggestione, un abbozzo pieno di incanto dove si risente l'eco delle preoccupazioni e dell'entusiasmo della giovinezza della Chiesa.

«Ti rendiamo grazie, o Padre, per la vita e la scienza (spirituale) che ci hai fatto conoscere attraverso Gesù tuo servitore. Gloria a Te nei secoli!» Coscienza di essere stati generati alla vita divina, di avere appreso che Dio è Padre, che il mondo ha un senso, che la gioia è possibile... Ma questa formula eucaristica non rimane individualista e prosegue così: «Come questo pane spezzato, a volte disperso sui monti, è stato raccolto per divenire un solo tutto, così la tua Chiesa, dalle estremità della Terra, sia riunita nel Tuo regno. Perché a Te è la gloria e la potenza per Gesù Cristo nei secoli!». Così l'unità prende posto nel cuore stesso del mistero sacramentale. Ciò che prova che questa preghiera è primitiva e risale realmente alla comunità apostolica, è che essa non fa che prolungare un tema caro al Giudaismo. Si sa quanto Israele soffrisse della prova che lo aveva disperso nelle varie nazioni. Egli aveva scoperto così a sua volta, le dimensioni cosmiche del regno di Dio. Nella preghiera detta delle 18 Benedizioni, recitata tre volte al giorno, i giudei avevano infatti introdotto una intenzione «ecumenica»: «leva lo stendardo per riunire la nostra dispersione; benedetto tu o Signore che riunisci gli esiliati del tuo popolo di Israele». Questa previsione, poggiata su innumerevoli profezie dell'Antico Testamento, rivela le dimensioni della preghiera della Didache, e la risposta all'escatologia (speranza del compimento totale e definitivo del piano divino). E' chiaro che il N. T. estende la speranza escatologica non solamente ai giudei, ma a tutti i figli di Dio dispersi, a tutti gli uomini di buona volontà; e d'altra parte egli annuncia la buona novella del Regno già compiuto nel Cristo in un certo modo, e compientesi tutti i giorni attraverso la Chiesa, in an-

ticipazione del mondo celeste e futuro. Così i sentimenti di unione fraterna tra i membri attuali della comunità non sono al di fuori delle prospettive liturgiche; prima dell'unità definitiva essi sono già un dono soprannaturale, il primo dei doni dello Spirito, pensa S. Paolo (Gal. 5, 22; I. Cor., 12-31). Nel contesto della Didache, si può identificare questa unione alla «vita e alla scienza» che il Padre ci ha fatto conoscere attraverso Gesù suo servitore, scienza vissuta e niente affatto libesca...

Queste formule arcaiche si sono mantenute in molte liturgie di Oriente, specialmente in Egitto; esse si in-

za in altre società umane. Quando il canone della nostra Messa, prima della consacrazione, riprende questo stesso adunare in una ampia e solenne preghiera (in primis! l'intenzione principale del Sacrificio!), fa eco diretto a questa antica liturgia africana, alla Didache, ai profeti dell'A.T., annunciando la riunione degli eletti nella gloria del Regno di Dio.

Per chi conosce la storia ogni parola della venerabile liturgia romana evoca la vita spirituale dei secoli e dei santi! Dopo Cipriano lo stesso tema è ripreso dal più grande teologo che la Chiesa abbia conosciuto, S. Agostino: «Voi siete ciò che avete

voi eravate come sotto la macchina; nel battesimo voi siete stati penetrati dall'acqua. Poi avete ricevuto lo Spirito Santo e siete stati infiammati. Siete ciò che vedete e ricevuto ciò che siete. Se siete il corpo di Cristo e i suoi membri, è il vostro proprio mistero che posa sulla tavola domenicale, è il vostro proprio mistero che ricevete». S. Agostino è un retore incorreggibile, ma la forma ricercata del suo stile scopre un pensiero assai profondo e sottile; tutti ci uniamo a lui per esclamare: «O Sacramento di pietà! O segno di unità! O legame di carità!».

La pietà medievale e moderna ha messo maggiormente lo accento sulla intimità dell'incontro con il maestro, sulla adorazione, sulla preparazione individuale. Nulla di ciò si oppone evidentemente a un intenso senso comunitario, poiché è precisamente con l'unione al Signore che noi ci troviamo uniti tra noi in modo infinitamente più forte e reale che se ci unisce un legame convenzionale e umano. Ma bisogna abituarsi a sentire in comune. E' giusto, per es., che i presenti al sacrificio eucaristico si disperdano in una vasta navata e seguano ciascuno per proprio conto la loro devozione? Perché non si uniscono nei primi banchi, per partecipare insieme ed attivamente all'azione liturgica, e dividere tutti lo stesso movimento? La tradizione della Chiesa vorrebbe anzi che si cantasse per fondere in uno le voci. Il ritmo più profondo della nostra vita spirituale è l'essere accordati e armonizzati alla vita del Cristo totale. Ciò chiede, come diceva S. Agostino, che i granelli si lascino macinare, unire l'uno all'altro, ridurre in polvere, poi bagnare e impastare nella stessa pasta. «Se il granello non muore...».

dom. J. Gribomont o.s.b.

L' Eucarestia mistero d' unità

seriscono nel cuore stesso dell'azione, accanto alle parole della Consacrazione. Si ritrova anche nella più antica liturgia latina, quella delle comunità dell'Africa del Nord, come la fa conoscere nel III secolo Cipriano di Cartagine. Così, dopo la voce dei «profeti», noi ascoltiamo quella dei martiri. A Cecilio, Vescovo di Bilita, Cipriano spiega che l'acqua unita al vino nel sacrificio mostra che il popolo è unito al Cristo, adunatur, copulatur, iungitur; in questo sacramento è significata così l'unità della Chiesa, «populus noster ostenditur adunatus: i granelli moltiplicati, riuniti, macinati e impastati insieme fanno il solo pane; lo stesso nel Cristo, pane celeste, non c'è che un solo corpo, nel quale la nostra pluralità (numerus) è congiunta e confusa (adunatus)». Cipriano ritorna su questo tema scrivendo a uno dei suoi fedeli, Magno «I sacrifici del Signore significano l'unità cristiana, tenuta dal fermo e indissolubile legame della carità. Quando il Signore chiama suo corpo il pane fatto dalla riunione di un gran numero di granelli, Egli ne fa il sacramento del gregge della Chiesa, formato dalla riunione di una moltitudine ridotta all'unità (adunatae multitudinis)». Qui il Vescovo di Cartagine continua deplorando lo scisma di Novatiano e dei suoi fedeli, che non hanno mantenuto questo sacramento di unità. Non parla dunque di un legame puramente escatologico, o puramente mistico, ma di una comunione concreta nella Chiesa. Ho citato più volte il testo latino, per mostrare quanto frequentemente ritorni in questo contesto il verbo adunare. Penso che con adunare si traducesse, nella liturgia dell'epoca, il «riunire» della Didache greca. E' una parola molto rara, creata forse in questa occasione per sottolineare più energicamente la riduzione all'unità di un solo corpo, laddove congre- gere, colligere, unire, avrebbero suggerito solamente l'unità di un gruppo, come si realiz-

ricevuto, egli spiega ai nuovi battezzati nel sermone 127. L'Apostolo l'ha detto: un solo pane, un solo corpo che siamo tutti. Questo pane è fatto di un solo granello e non più di una moltitudine? Prima di divenire pane essi erano separati; sono stati uniti dalla acqua (allusione al battesimo). Divenite il pane che è il corpo del Cristo». E al sermone 272: «Nell'esorcismo

L' Oscar della lira

Non so a chi sia venuta la peregrina idea di qualificare il comportamento della nostra moneta nel 1959 come degno di un «Oscar». Quanto a me pare infelicitissima: e non per quel tanto di cattivo gusto che vi è sempre quando si indulge a facili entusiasmi e a convenzioni di moda, ma per gli equivoci che ne possono derivare.

L'idea di un premio o di una distinzione conferita fa pensare ad un traguardo di particolare rilievo raggiunto in gara con altri. Nulla di questo ha riscontro nei riguardi della situazione monetaria, nel qual caso la più confortante considerazione è quella della «buona salute» senza l'intervento di miracoli o di prestigiose prestazioni. L'equilibrio monetario è un aspetto generale dell'equilibrio economico e dovrebbe essere la condizione naturale di una società bene organizzata.

Un sano e stabile equilibrio è il frutto di un complesso di circostanze fra le quali prima quella di un equilibrato sviluppo della produzione e della disponibilità dei beni in confronto allo sviluppo della domanda in un clima di ordine e di fiducia. Tutto questo non è il risultato di un giorno o della genialità di un singolo; deve essere conquistato giorno per giorno e può essere facilmente perduto. Questo premesso, è un fatto confortante che la posizione della nostra moneta appare in questo momento assai salda, tanto che si consideri il suo potere di acquisto sul mercato interno quanto se si ponga in evidenza l'andamento dei cambi. Ripetiamo tuttavia che

sarebbe grave errore considerare questo fatto come un qualche cosa di eccezionale o di acquisito per sempre (od almeno per un lungo periodo di tempo).

Può essere interessante ricordare alcune circostanze che hanno concorso a raggiungere la lodata e gradita stabilità monetaria.

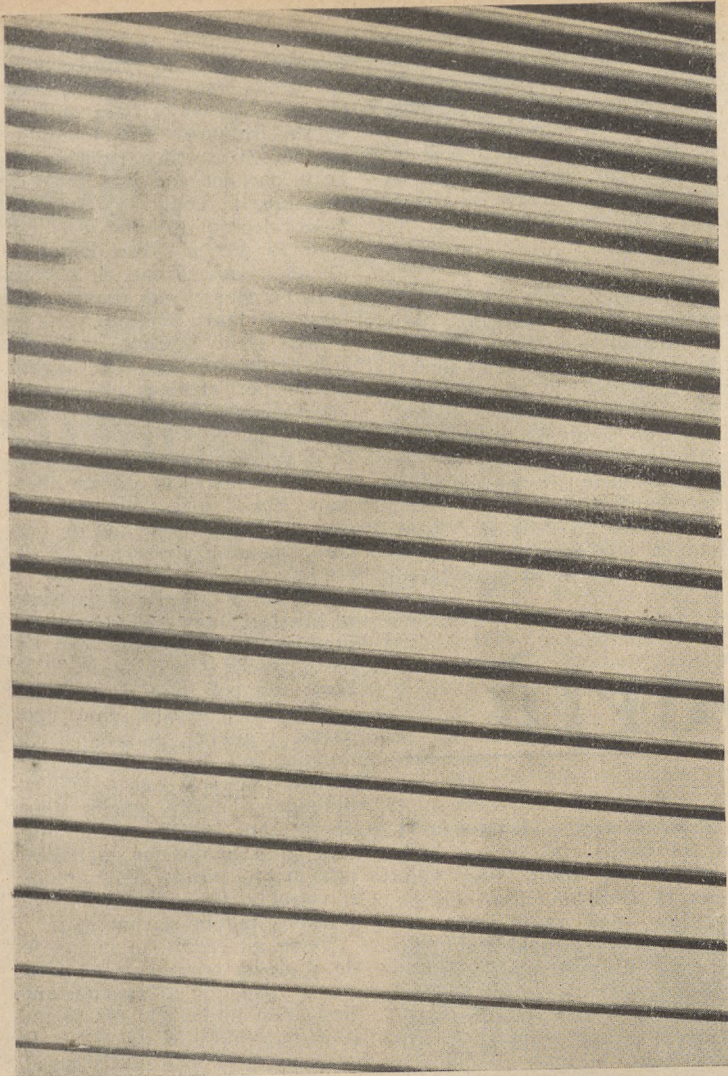
Anzitutto ed in primo luogo il saldo attivo della bilancia dei pagamenti (per effetto del forte gettito delle cosiddette partite invisibili, ed in specie del turismo, per l'afflusso di capitali esteri ed anche per l'aumento delle esportazioni).

In secondo luogo per il forte aumento della produzione industriale, e sia pure in minore misura del reddito reale complessivo, con conseguente larga disponibilità di beni sul mercato.

In terzo luogo per l'andamento generale dei prezzi sui mercati internazionali e la possibilità di largo approvvigionamento di materie prime estere a prezzi stabili.

Non sarebbe giusto tacere che queste circostanze strettamente d'ordine economico hanno potuto favorevolmente operare anche per il clima di maggiore serenità sia nei rapporti internazionali sia nella vita politica italiana (questo almeno prima dello scoppio della recente crisi ministeriale).

Questi cenni non hanno alcuna pretesa di completezza ma possono essere utili per riportare ad una equilibrata valutazione fatti che non si prestano a semplificazioni od al rumore pubblicitario. (s. g.)



I rapporti fra i diritti della verità e la libertà degli erranti: è questo uno dei più tormentosi problemi della coscienza contemporanea. Si può essere liberali pur credendo nella verità, senza cioè essere scettici?

Abbiamo pensato di presentare questa relazione che il P. Boyer ha tenuto al recente Congresso della Società Filosofica Italiana a Palermo, in cui è stato appunto affrontato il tema "Verità e libertà". Chi lo desiderasse, può trovare le relazioni nel volume "Verità e libertà", relazioni del Congresso della Società Filosofica Italiana, Palumbo, Palermo, 1960.



La tolleranza o disposizione ad ammettere che altri non la pensino come noi può essere considerata nell'uomo, che può manifestare il suo malumore contro chi non ha le sue opinioni ma che non ha generalmente potere costringitivo. Si può pensare alla tolleranza di una società religiosa come tale, per esempio della Chiesa Cattolica, sebbene si debba concedere che essa possa non tollerare nel suo seno quelli dei suoi fedeli che volessero pervertire la disciplina o la dottrina, e che possa usare contro di loro almeno castighi spirituali. Ma si pensa particolarmente alla tolleranza civile, da parte dei governi civili, che hanno in mano un potere di discriminazione e di repressione. « Si può essere liberali senza essere scettici? Credere nella propria verità senza essere intolleranti? ». La questione che mi è così proposta è molto attuale. Oggi la diversità delle opinioni, anche sui più gravi problemi umani, è grande assai; e però si sente il bisogno di andare d'accordo, di vivere in pace, anzi di collaborare per un migliore stato dell'umanità. Le organizzazioni internazionali si moltiplicano, nelle quali uomini di differenti credenze s'incontrano per determina-

c'è, perchè ammetterla in pratica? La condotta non deve forse seguire il giudizio della ragione, se la si vuole onesta?

Dall'altra parte, se si riconoscono alla verità dei diritti contro l'errore, chi deciderà della verità? Non c'è forse il pericolo che il più forte, individuo o maggioranza, decreti di possedere la verità, e se ne autorizzi per perseguire gli altri?

Esiste dunque un problema della tolleranza, e non siamo i primi a considerarlo. Ricordiamo dunque non tutte le posizioni assunte, ma due delle principali, nelle quali si cerca, benchè diversamente, di salvare insieme i diritti della verità e della libertà, e che sono l'una e l'altra sostenute da cattolici.

E' celebre la dottrina che si fonda sulla distinzione tra la *tesi* e la *ipotesi* nel modo seguente. In tesi, la verità solo diritto all'esistenza. Chi la possiede è tenuto di proteggerla e di usare tutti i mezzi onesti per combattere l'errore. E' chiaro che ciò non sarà senza diminuire la libertà degli erranti. Questo in *tesi*. Ci sono però tali circostanze per cui quel modo di fare porterebbe con sé deprecevoli conseguenze. La tolleranza essendo

Verità e

ti fini comuni ed hanno bisogno di vivere in pace e fiducia reciproca. La tolleranza diventa una quasi necessità e perciò si cerca come d'istinto di diminuire i segni esterni delle fedi contrastanti e si moltiplicano i modi di parlare vaghi e generali che dicono poco ma non offendono nessuno. Negli ambienti occidentali, la tolleranza appartiene di fatto al codice del gentil vivere. Anzi essa non significa soltanto un apporto rassegnato dell'opinione altrui, bensì il rispetto per la medesima ed anche un omaggio cordiale a quell'opinione. Si ammette insomma il diritto uguale di tutte le opinioni.

★

Quando però si riflette a questo generale atteggiamento, — e il compito del filosofo è di riflet-

allora il male minore, è consigliabile. Questo è il caso della *ipotesi*.

A molti quel linguaggio e quelle conclusioni piacciono poco. Essi non vogliono che la tolleranza sia presentata come un male minore, ma pongono in *tesi*, nel mondo di oggi, la stessa tolleranza. In altri tempi, dicono essi, quando la concezione dello Stato era inseparabile da una dottrina, cioè da quella della Chiesa, una distinzione come quella di tesi e di ipotesi poteva reggersi, — sebbene infatti sia più recente, cioè dal 1863 nella *Civiltà cattolica*. Ma nella concezione moderna dello Stato come realtà temporale, la tolleranza è la soluzione normale per la convivenza pluralistica degli uomini. La molteplicità delle opinioni costituendo una delle caratteristi-

Per prendere un esempio, i cattolici in quel sistema chiedono la libertà a chi tiene il potere, chiunque egli sia, cattolico o no; e se sono essi stessi al potere, lasciano agli altri sempre e per dovere incondizionato la stessa libertà che vogliono per sé. Non si può negare che sia simpatico quel gioco di uguaglianza. Rimane però un punto oscuro dinanzi alla ragione: se chi ha il potere deve essere sollecito per il bene comune e scartare in quanto si può ogni male, come mai dovrebbe lasciare, per principio e senza la ragione di un maggior bene, svilupparsi liberamente il male dell'errore, che non è sempre il minore di tutti?

Nella teoria che concede a modo di tesi la repressione dell'errore, i diritti della verità sono assicurati. Dato che la verità sfila dalla parte del potere e che quello che si reprime sia un male per la società, svanisce la oscurità precedente che turbava l'intelletto. Ma il più delle volte la repressione disturberebbe la pace della nazione e susciterebbe altre difficoltà. Cioè, se quel modo di fare si erige in regola assoluta, esso porterà spesso a conseguenze disastrose, dinanzi alle quali il tollerare il male è certamente un inconveniente minore. « L'affermazione: Il travimento religioso e morale deve essere sempre impedito, quando è possibile, perchè la sua tolleranza è in sé stessa immorale, non può valere nella sua incondizionata assolutezza ». (Pio XII, *ibid.*). L'obbligo di impedire il male « deve essere subordinato a più alte e più generali norme, le quali in alcune circostanze permettono, ed anzi fanno forse apparire come il partito migliore il non impedire l'errore, per muovere un bene maggiore » (*ibid.*).

Se si ammetterà senza condizione che l'errore deve essere represso dai governi, gli uomini al potere pretenderanno sempre di stare dalla parte della verità e si serviranno contro i loro avversari dei vantaggi che la detta teoria assicura alla verità. E poi le concessioni non reciproche sono odiose. Si attribuisce a Luigi Veuillot una frase che non è di lui, ma che mette in luce l'odio alla verità che voglio significare. Egli dunque, da bravo giornalista, avrebbe detto ai liberali: « Quando voi avete il potere, noi cattolici vi domandiamo la libertà in nome dei vostri principi; e quando noi abbiamo il potere, vi neghiamo la libertà, in nome dei nostri principi ». Questo doppio gioco di principi è poco nobile e per di più conduce inevitabilmente alla soppressione della libertà in tutti i casi, perchè i liberali, temendo di essere oppressi dai cattolici, se questi otterranno il potere, li opprimeranno per impedire loro di conquistarlo.

Ecco dunque l'alternativa angosciata: o favorire la verità e soffocare la libertà; o favorire la libertà e tradire la verità. Cerchiamo una via di uscita, fuori di questo irritante bivio; e vediamo come salvare insieme i giusti diritti tanto della verità quanto della libertà.

Per esprimere il mio pensiero, vorrei adoperare la distinzione tra tesi e ipotesi, ma forse in senso più legittimo e più rischiarante. Noto che ciò che nella presente questione è chiamato *tesi* non è già *tesi*, cioè posizione pura e semplice, ma è già *ipotesi*, cioè una posizione condizionata. Si dice: se la parte che possiede la verità... Siamo in una ipotesi, e così la distinzione che si fa non è veramente tra tesi e ipotesi, ma tra ipotesi e ipotesi. La tesi non c'è.

La *tesi* infatti deve essere un assoluto, cioè un'asserzione che non dipende né dal luogo, né dal tempo, né dalle circostanze e che si dà come vera per ogni spirito. Se si distinguono i tempi o le circostanze, si sta fuori della tesi, si sta nella ipotesi. Ta-

(continua a pag. 4)

libertà

tere —, questa soluzione pratica della parità di tutte le opinioni, che implica necessariamente dei diritti riconosciuti all'errore, lascia alquanto perplessi; ed anche se si accetta di seguire l'andamento comune, si prova un certo disagio. L'intelletto non riesce facilmente a dissipare ogni nebbia e la coscienza ne prova turbamento. Ecco in breve la difficoltà:

è proprio vero che tutte le opinioni sono eguali e che hanno tutte gli stessi diritti? Non si devono almeno accettare quelle che evidentemente sono nocive ed invitano a delinquere? E dove comincia la nocività? Più generalmente parlando, è ragionevole proclamare l'uguaglianza tra la verità e l'errore? « Ciò che non risponde alla verità e alla norma morale non ha oggettivamente alcun diritto né all'esistenza, né alla propaganda, né alla azione ». (Pio XII, ai giuristi italiani, AAS 1953). E se l'uguaglianza non

che del mondo moderno, essa deve essere conservata e rispettata dallo Stato.

★

Può darsi che nelle applicazioni concrete le due teorie differiscano poco. In sé però sono opposte e sia contro l'una che contro l'altra si possono muovere serie obiezioni. Cominciamo dalla seconda per cui la tolleranza è il modo normale e legittimo della convivenza nel mondo moderno, qualunque sia la composizione dello Stato, e questo non per indulgenza o libera concessione, ma come giuridicamente richiesto dalla natura dello Stato moderno; anzi in virtù di un progresso nel concetto di Stato civile. Infatti, lo Stato civile ha per fine il bene comune temporale; ora quel fine può essere raggiunto con la collaborazione di uomini ispirati da fedi diverse, purché accettino anche inconsapevolmente una certa direzione cristiana.

(continua da pag. 3)

le è il senso naturale delle parole e tale è il senso in uso nelle scuole, come si vede nelle Istituzioni di Quintiliano (*De Institutione Oratoria*, l. 3, c. 5, nn. 5-7). Ora, nel caso presente, la tesi è questa: la verità è un bene che si deve amare, conservare, proteggere, diffondere, mentre l'errore è un male che si deve detestare, fuggire, sopprimere. Nessun uomo, a fortiori, nessun filosofo dovrebbe negare quella tesi o dubitarne. Se occorrono dubbi o volontà di contestare, è solo pensando subito a qualche circostanza determinata o a qualche caso storico, cioè se si passa all'ipotesi. Ma che la verità sia di per sé un bene per l'uomo e un bene fondamentale, è certo semplicemente per tutti gli uomini e per tutti i tempi. L'intelletto è quello che distingue l'uomo dall'animale e la verità è il bene dell'intelletto. Essa non è una astrazione, ma è la conformità cosciente con la realtà che in qualche modo nella conoscenza diventa nostra. La contemplazione è per l'uomo la gioia più intensa e più nobile. Non solo i teologi, ma i più grandi filosofi, da Platone e Aristotele, a Cartesio, Bergson, e Blondel, hanno messo la felicità nella visione della stessa Verità che è Dio. La verità poi è la luce che dirige la condotta dell'uomo. Chi può vivere in pace senza conoscere la natura, il proprio destino, la propria regola dell'agire? E' cosa certo onorevole per l'uomo sapere i segreti dell'atomo e quelli delle stelle, ma più necessario è conoscere se stesso. La verità sola unisce saldamente gli animi. La verità, principalmente su quelle questioni essenziali, è dunque uno tra i primi beni dell'uomo; e di conseguenza la sua assenza o ignoranza è un male, e il suo contrario, cioè l'errore, un male più grande. Ora, il bene si ama; il male si sfugge... Anche qui la libertà interviene; quella che può difendere il filosofo e l'uomo onesto, è soltanto quella di amare la verità e di fuggire l'errore. E' giudicare superficialmente, confondere l'amore della verità col fanatismo, come sembra fare Alain con questa «boutade» che sarebbe la definizione della tolleranza: «Un genre de sagesse qui surmonte le fanatisme, ce redoutable amour de la vérité». S'incontrano lo scetticismo e lo indifferentismo, ma sono le malattie della mente, come il cancro e l'anemia lo sono del corpo.

Posta questa tesi, l'anima respira. Non sarà infedele alla verità. Non lo sarà in nessun caso, cioè in nessuna ipotesi. Sempre e dovunque amerà la verità, detesterà l'errore e ispirerà la sua azione a quei sentimenti assoluti.

★

Vediamo ora le ipotesi in cui si dovrà esercitare questo amore della verità. I casi sono molti secondo i tempi e secondo gli uomini. Si tratta di verità concrete, di errori realmente esistenti, di persone determinate, di possibilità diverse di azione. Facciamo prima l'ipotesi ideale: in un ambiente privilegiato, tutti tengono le verità essenziali, la contraddizione non è apparsa, gli errori non ci sono. Ciascuno si sente impegnato a mantenersi in quel felice stato di cose e chi vigila al bene comune li deve aiutare tutti in questo.

Passiamo ad un'ipotesi meno ideale, l'ipotesi che oggi si verifica.

In una società autonoma determinata, Stato o Confederazione, è sorta la diversità delle opinioni su questioni d'importanza, per esempio sulla forma di governo o di religione. Supponiamo che la verità (se si tratta di religione) o d'opinione (se si tratta di politica) sia sostenuta da una fortissima maggioranza che sta al potere. Si deve dire senz'altro che la maggioranza ha il dovere o al-

meno il diritto, di diminuire la libertà della minoranza per fare trionfare la propria sentenza? Si noti che ciò che qui chiamiamo ipotesi è quello che la teoria sopra descritta chiamava la tesi, rispondendo di sì alla nostra questione. Che cosa rispondiamo noi?

Sembrerebbe che anche noi dovremmo senz'altro rispondere di sì e che si potrebbe dire ai capi di quella società: «Pretendete di amare la verità e avete la facoltà di difenderla: come potreste non farlo e impedire gli erranti di combatterla?».

Siamo al cuore del problema. Vogliamo ritenere la nostra tesi, quella dell'amore della verità e di detestazione dell'errore. La vogliamo ritenere anche nella presente ipotesi. Siamo la maggioranza, abbiamo il potere: dobbiamo o possiamo restringere la li-

interessare la condotta morale; può servire a raggiungere la felicità della vita futura. Con la sua importanza cresce il dovere di sostenerla.

Passando poi alla considerazione delle minoranze erranti, si deve attendere al numero di uomini che rappresentano. La libertà e la coscienza di un uomo, anche solo, sono sempre da rispettare, ma più ancora quelle di molti. Quanto agli errori, essi possono essere più o meno gravi o pericolosi: il diritto o il dovere di combatterli cresce come la loro gravità. Può darsi però che errori in sé molto dannosi non esercitino influsso in un ambiente determinato. La pericolosità, quando è reale, cresce col numero degli aderenti e con la loro aggressività.

Si deve difendere la verità. Ma è molto da esaminare se il

sato. Ai giorni nostri crederei che data l'estrema varietà delle opinioni, anche in materie essenziali, data anche la forza dei governi che possono facilmente controllare gli estremisti, data in fine la dipendenza reciproca dei diversi Stati, le discriminazioni restrittive della libertà ed i mezzi di forza sono da escludere.

★

Non penso però che questa soluzione sia un assoluto. Assoluta è soltanto l'amore della verità. E' la soluzione che sembra che s'imponga ai giorni nostri, cioè in una determinata ipotesi. In questo modo riconosco la legittimità in altri tempi di una altra soluzione: e vengo a chiarire questo punto.

Se infatti un male si è introdotto in una comunità, e se sta in nostro potere di sopprimerlo

Verità e libertà

bilità delle minoranze? La ragione di dire un no assoluto e per tutti i casi sarebbe la incompetenza dello Stato in materia di pensiero o di religione ed è questo che mi sembra errato. Confesso di capire bene che in quei campi lo Stato proceda con prudenza e moderazione; ma non capisco come, essendo istituito per procurare il bene comune, dovrebbe astenersi d'intervenire laddove il bene comune può essere tanto interessato. Soltanto un maggiore bene comune potrà giustificare il lasciare fare.

★

Rispondo piuttosto che nel caso considerato non ci troviamo nel campo dell'assoluto e che prima di vedere una soluzione dobbiamo considerare i tempi, le persone e tutto il contesto che crea una situazione particolare. Prima di tutto la verità che si

mezzo migliore di difenderla consista nel limitare la libertà degli oppositori. La verità si difende, anzi si propaga e vince, mostrando semplicemente se stessa. Volete convincere gli erranti? Presentate loro con chiarezza e con forza la verità: sciogliete le difficoltà che la oscurano. Spiegate, ragionate, illuminare.

Qualsiasi uso della forza, anche il più moderato, rende antipatica la verità per cui viene adoperato e non di rado fortifica l'errore che si voleva abbattere. Altri poi, in buona o in mala fede, si autorizzeranno della minima discriminazione legittimata per opprimere le coscienze con la violenza. E così la verità che si vuole oggi difendere sarà domani oppressa da chi adopererà i vostri principi e le vostre giustificazioni. Si pensi anche che l'errore in minoranza in una nazione è forse in mag-

o di diminuirlo, o di contenerlo, in tal modo che nessun male maggiore ne risulti, non vedo come si potrebbe scusare chi lascerebbe quel male senza repressione. Ora l'errore è un male, e alle volte un gran male.

Vero è che si portano ragioni per cui quel male farebbe eccezione e dovrebbe andare senza repressione.

La prima e la più profonda sarebbe che lo Stato come tale non deve avere né filosofia, né religione. Esso si occupa di assicurare il bene temporale, economico, culturale lasciando ai filosofi e ai sacerdoti gli altri compiti. Se fu «sacrale» in altri tempi, deve oggi essere neutrale, e questo si dà come un progresso.

Questa posizione ha certo, un lato seducente. Quando una maggioranza di deputati, scelti per tutt'altra capacità, scioglie questioni di filosofia o di reli-

C'è poi chi dice: Lei ci parla di errore e di verità come se si sapesse dov'è la verità e dove è l'errore. Ma tutti pretendono di avere la verità. Chi cede a questa difficoltà sarà tollerante perché sarà scettico, poiché ammette che non si è mai sicuri di conoscere la verità.

Mi ricordo di uno scrittore (non so più se fosse Renan o Anatole France) che si adirava contro i martiri che osavano dimostrare tanta certezza.

Altri dirà: lasciare la libertà a tutte le opinioni è il miglior mezzo per arrivare alla verità. Dalla libera discussione sprizza la luce del vero. Fin che si tratta di opinioni, anche noi pensiamo lo stesso: «in dubiis libertas». Ma ci sono delle certezze, cioè delle verità non più da cercare, ma da conoscere e da difendere.

C'è chi si appella al concetto di libertà: l'uomo è libero e può dunque pensare a esprimersi come gli piace. Certo, l'uomo è libero; ma può fare della verità cattivo uso. Perciò ci sono i gendarmi, i giudici, le prigioni. Se dunque con la sua libertà egli diventa nocivo ai suoi fratelli col diffondere l'errore, quella stessa libertà sarà legittimamente limitata. Il romanticismo glorificava ogni amore, purché fosse amore: si vorrebbe forse glorificare ogni pensiero, purché sia pensiero?

Verso gli erranti in buona fede si dovrà sempre usare particolare rispetto e moderazione. Resta ben inteso che non è mai lecito violentare le coscienze. Di sua natura, la fede non si accetta se non con libertà. Dice Sant'Agostino: «Ad fidem quidem nullus est cogendus invitus» (Contra litteras Petilian, n. 184. PL 43, 315): lo stesso dice il Codice di Diritto canonico, c. 1351.

★

Se riservo in teoria la liceità della repressione dell'errore, è perché lo giudico vero; ma è anche per essere giusto verso il passato.

Nella nostra materia, è difficile non ricordarsi del passato, in cui si è usato e abusato della azione contro le opinioni giudicate dannose.

Se avessi da giudicarlo, lo farei secondo i principi che ho qui proposti, e non negherei che il nostro spirito di più larga tolleranza sia un progresso, anzi un progresso cristiano. Crederei però necessario, se si trattasse della tolleranza o meno nel campo religioso, di aggiungere tre osservazioni:

1) in alcuni secoli, l'interesse dello Stato era talmente dipendente dall'integrità della fede religiosa che la repressione delle eresie era compito dello Stato;

2) la repressione era fatta secondo i costumi del tempo, quando, per esempio, la pena di morte si poteva dare per un furto;

3) nei primi secoli e in questi ultimi, le persecuzioni si sono fatte contro la Chiesa cattolica, e non di rado per opera degli avvocati della libertà e della tolleranza.

Quanto abbiamo detto era ispirato dal rispetto che si deve alla persona umana. In quanto ci pronunciamo per la tolleranza, lo facciamo per lasciare spazio alla libertà finché si tratta di opinioni o si temono mali maggiori. Nei rari casi dove domandiamo un intervento che limiti la nocività dell'errore, vogliamo conservare all'intelletto umano il suo bene precioso e tutelare quelle regioni dell'anima che costituiscono la regalità dell'uomo. Tra verità e libertà non deve esservi opposizione e lotta, bensì armonia e aiuto reciproco. Da una parte, l'uomo deve essere libero per occuparsi di verità, e dall'altra parte, fuori della verità non c'è libertà. Tutto sta in queste parole: *Veritas liberabit vos*, la verità vi farà liberi.

Carlo Boyer, s. j.



tratta di custodire può avere diversi gradi di certezza. Se i suoi difensori non possono ragionevolmente chiamarla altro che una opinione, questo diminuisce in molto i suoi diritti in faccia di altre opinioni. Se al contrario la verità tenuta dalla maggioranza è tenuta come verità di fede, e veramente essa è tale, allora la sua certezza è assoluta e sorpassa ogni certezza puramente umana. Non si domanda ai non credenti di ammetterlo: ma essi non hanno una evidenza contraria e tocca a loro di tener conto della convinzione dei cristiani come di un fatto che non possono sopprimere.

La verità in questione può essere più o meno importante; può essere di ordine economico o politico o filosofico o religioso. Può

gioranza in un'altra, dove si farà subire alla vostra credenza quello che avrete fatto subire alla credenza degli altri. C'è anche da prevedere che l'avversario userà, se può, misure preventive per impedire che coloro i quali tutelano i diritti della verità non vengano ad avere il potere. In fine, quelle considerazioni, non si devono fare oggi considerando un paese isolato. Il mondo è già così unificato che ciò che accade in un luogo ha ripercussioni dappertutto.

Si vede quanto numerose e delicate considerazioni sono da premettere ad ogni intervento nei casi concreti, cioè per decidere nelle diverse ipotesi il da farsi. Credo che tutti questi elementi sono da tener presenti per essere giusti nel giudicare il pas-

sione, è cosa certo sconsigliabile, anzi facilmente ridicola. Lo abuso però non deve bastare a escludere l'uso. Abbiamo di sopra esaminato i casi in cui si deve tollerare molto, nell'interesse del bene comune. Ma ora siamo nell'ipotesi di un governo savio, capace, che fronteggia errori certamente tali e dannosi e che può combatterli senza inconvenienti per il bene comune. Vero è che lo Stato deve curare il bene temporale dei cittadini come suo fine proprio. Non è però questo il fine ultimo e deve essere ordinato in tal modo che non impedisca quel fine ultimo. I cittadini hanno diritto ad essere protetti nel loro cammino verso il proprio destino, e per conseguenza il potere civile ha il dovere di proteggerli.

Mafai passa all' astrattismo

Nel lontano 1928, quando sulla scena artistica italiana dilagava il formalismo ufficiale del Novecento incoraggiato da quell'Oggetti che invocava il soggetto come ragione e scopo della pittura (e per soggetto non intendeva certo la pittura stessa), in una esposizione di giovani pittori allestita a Roma nella Galleria Doria, due artisti non ancora trentenni mostravano di muoversi decisamente contro corrente. I temperamenti così diversi di Scipione e di Mafai erano accomunati dall'ansia di reazione a un movimento che rivelava ormai l'inaridimento di ogni linfa vitale.

Chi visita la mostra che Mario Mafai ha ultimamente allestito alla «Tartaruga», la galleria forse più d'avanguardia di Roma, ha l'impressione che ancora una volta il pittore si ponga contro corrente.

Con questa differenza: che al tempo della scuola romana la corrente era data da uno stanco gusto nazionalistico contro cui una natura appassionata, acutamente sensibile e viva, naturalmente reagiva; oggi invece ciò da cui l'artista si distacca, contro cui si pone, anche se con la illusoria certezza di una riaffermata fedeltà a se stesso, è proprio quel suo cammino coerente, quella progressiva conquista di un suo mondo poetico che aveva fatto della sua pittura un luogo certo nel territorio dell'arte italiana» (L. De Libero).

Gli esordi di Mario Mafai sono legati al nome di Scipione e della scuola romana che li ebbe protagonisti. I rapporti tra i due pittori sono stati da tempo precisati sgombrando il campo da quella pretesa priorità del Bonichi che faceva di Mafai quasi un seguace. Già prima dell'immatura scomparsa dello amico, le cui visioni allucinate erano così congeniali a una natura parossisticamente emotiva. Mafai, in una progressiva maturazione della propria visione poetica, abbandonava i primi modi eccitati placando le luci avvampanti degli iniziali paesaggi romani in un'armonia tonale più raccolta e serena. Degli anni intorno al '35 sono le *demolizioni*: accurate meditazioni sullo sventramento della vecchia Roma dove l'equilibrio tra sentimento privo di retorica e sinceramente e genuinamente vissuto e la sua delicata espressione squisitamente pittorica tocca forse il punto più alto. Nei *fiori* famosi Mafai come Morandi aveva saputo trasfigurare un esile motivo in un mondo interiore assorto e intensamente poetico. I rossi sordi, i blu, i teneri gialli, i verdi secchi o profondi e soprattutto quei viola intensi che accoglievano la luce, la smorzavano, la modulavano, si facevano luce essi stessi ora fluidi ora più densi avevano nettamente configurato una esperienza pittorica che incide in modo tutt'altro che trascurabile nella pittura italiana degli ultimi trenta anni. E non vorremmo tacere dei *nudi*, delle *fantasie*, delle *nature morte*.

Verso il 1948-50 nella pittura di Mafai qualcosa cambia tono; i modi della ricerca si alterano determinando uno spostamento verso esperienze diverse. Sono forse i sintomi di quella crisi

che, negli ultimi anni più travagliata, doveva concludersi in questa clamorosa conversione.

Seppure articolatisi in direzioni nettamente diverse, alla radice di quel tentativo come di questo c'è lo stesso perdere di vista la propria intenzione naturale, la ricerca di soluzioni non più corrispondenti alla propria tendenza o inclinazione. Ricordiamo quella *strada* del '49, i *paesaggi di Fiumicino*, la *trattoria romana*, anch'essa del '49, dove certe istanze cubiste non combaciano con una sollecitazione neorealista in un risultato così lontano da quella delicata poesia altrimenti raggiunta.

Dopo questo periodo ritroviamo ancora i temi cari al pittore e soprattutto i *fiori* e le *vedute romane*, ma qualcosa ci avverte di un'ansia, di un fremito nuovo. Il colore si impregia e la forma si disfa: la realtà viene progressivamente forzata fino al limite della riconoscibilità. Eppure le corde si tendono ma non si spezzano. In alcuni *paesaggi romani* del '56 le case diventano un brulichio di colore, un palpitare, un ansimare a volte; il cielo, se non scompare del tutto, libero da ogni legame descrittivo, intona un accordo musicale.

Da questa posizione di este-

ta" ...» e ancora: «il rapporto non è oggetto-occhio del pittore-quadro, sibbene oggetto-coscienza del pittore-quadro». Senza affrontare l'impostazione teorica che porta a queste conclusioni ci limitiamo a constatare che queste dieci tele astratte di Mafai dimostrano come, almeno a lui, è impossibile concretare una forma significante che non sia il rivivimento nella specie della pittura di una realtà esterna che funga da luogo d'incontro e modo di comunicazione. La sua vita non si fa pittura "direttamente" e la sua coscienza ha bisogno di un tramite oggettivo che la formi.

Guardiamo il quadro n. 5 (meglio non pensarci) o il n. 1 (ancora disordine): chiameremo atmosfera il diluito fondo azzurro o rosa? chiameremo drammatiche quelle nervose serpentine azzurre e nere? o non siamo piuttosto in presenza di una raffinata autosuggestione, di un mestiere esperto ma privo di mordente, di una pennellata gustosa ma incapace di inverarsi in una forma, di perdere la capricciosa casualità di un momento? E il n. 9 (ciò che rimane è ancora possibile): verdi stupendi e neri profondi e preziosi; due tocchi di blu cobalto vibrano sonori e succosi; ma l'insieme non



MARIO MAFAI - Manichino

nuante sensibilità nascono le ragioni dell'attuale astrattismo di Mafai. Il cammino sembra coerente: l'impreziosirsi del colore è arrivato al punto da dargli una totale autonomia; il disgregarsi della forma porta al suo completo disfacimento, all'anarchia che dovrebbe trovare un ordine diverso e superiore. Eppure, appena entrati nella saletta della «Tartaruga» si ha l'impressione che qualcosa è cambiato alla radice: che nel cammino qualcosa di indispensabile è stato smarrito. Queste dieci tele sembrano brancolare alle pareti alla ricerca di un sostegno intimo.

Esse ci sembra si dividano in due gruppi nettamente distinti: da un lato i numeri 3, 4, 6, 8 e 10 caratterizzati da una fattura più minuta che chiaramente deriva dall'esperienza precedente; dall'altro i numeri 1, 2, 5, 7 e 9 di tecnica più larga, dove l'ampia pennellata sembra seguire un impulso drammatico che la snera in serpentine frementi.

«... è un male non poter più leggere, nei quadri, le cose, quando vi si legge, senza possibilità d'equivoci, la vita?», così Attilio Bertolucci che presenta questa mostra, e aggiunge: «... quel che conta è... quel che è diventato pittura...». Non parte da premesse diverse Cesare Vivaldi quando scrive: «... una volta decisa la rinuncia alla figurazione, era naturale per Mafai... l'effusione lirica "diret-

riesce a unificarsi spiritualmente in un significato, manca di quella necessità intima che fa e giustifica la realtà della pittura. E il n. 7 (come lenta agonia) dove riappaiono gli antichi bellissimi viola, ora povera larva di un'idea non maturata.

L'esame potrebbe continuare con i quadri dell'altro gruppo dove il colore nella tessitura più fitta si raccoglie in una luce intima e talora più vera ma, seppure con qualche aggiunta, non ci salveremo egualmente dalla prima impressione.

«Se Mafai oggi "fa astratto" non saremo certo noi a negargli il diritto di questa esperienza» dice Marcello Venturoli; no certamente, ma non si tratta di questo: Mafai faccia le sue esperienze ma non le confonda con i risultati. Non creda che questa mostra rappresenti la soluzione della sua crisi, perché essa ne è invece il punto cruciale e ne denuncia l'esasperazione. Sono ben altre le urgenze dello astrattismo, ce lo hanno mostrato Moreni e Burri, Morlotti e Scialoja e gli alti che le vivono in modo bruciante; ma da queste urgenze lo spirito di Mario Mafai, se vuole rimanere coerente a se stesso, è assai lontano. E non ci convincono di ciò le parole con cui in epoca non troppo lontana egli stesso condannava l'astrattismo; ma tutta la sua attività di pittore libero e impegnato.

Guido Giuffrè

Appunti per una bibliografia sociologica: Bernhard Haering

Tra le varie discipline che hanno per oggetto, direttamente od indirettamente, la persona umana, la sociologia è senz'altro la più moderna. E come accade per ogni cosa nuova i suoi vari concetti, le funzioni, e la metodologia sono motivi di vivaci controversie e di impostazioni diverse.

La concezione di Rumney e Maier secondo i quali la sociologia, intesa nell'accezione di «scienza della società», ha il compito precipuo di «trattare dei principi più generali che stanno alla base dei fenomeni sociali», trova opposizione nei sociologi positivisti della scuola del Comte e dello Spencer che le affidano essenzialmente una funzione di ricerca e studio del dato dal quale trarre le teorie e le leggi fondamentali del vivere sociale. Tale disciplina deve considerare il realizzarsi del sociale in sé o il comportamento dell'individuo nella società come generatore del comportamento della comunità in cui viva ed opera? Anche qui Luigi Sturzo nel suo volume «Del metodo sociologico - risposte ai critici» (Ed. ATLAS) si trova in contrasto con il Munford ed il Riesman. Se poi guardiamo all'applicazione concreta di tale disciplina, i punti di vista sono ancor più disparati per cui potremo parlare di una metodologia italiana che si muove fra il Ferrarotti ed il gruppo Carbonaro-Pagani-Brambilla; di una metodologia americana che va da Veblen al Riesman; di una scuola tedesca che ha per esponenti un Max Weber ed un Max Scheler. In questa congerie di tendenze e relative pubblicazioni, ci siamo proposti, dopo aver subito il disagio di muoversi e sperimentare senza una linea ben precisa tali correnti, di offrire a quanti si interessano di sociologia — ed oggi sono sempre più numerosi, specialmente tra i giovani universitari — una serie di «Appunti per una bibliografia sociologica» che presenti studiosi, correnti ed opere, in senso orientativo.

Di Jacques Leclercq vorremmo e dovremmo parlare per primo poiché ci offre un suo volume che consideriamo fondamentale ed introduttivo così come ci indica lo stesso titolo: «Introduzione alla sociologia» (Ed. Vita e Pensiero - Milano 1955 - L. 800); ma poiché ci preme segnalare una novità di grande importanza in campo sociologico, vorremmo invitare temporaneamente alla lettura dell'opera del Leclercq per una maggiore comprensione del pensiero di tale studioso che esamineremo in una prossima occasione.

Un esame della produzione editoriale italiana non può, da qualche anno a questa parte, ignorare l'apporto fecondo e prezioso delle Edizioni Paoline. In particolar modo l'ambiente cattolico ha trovato in esse il più importante sussidio nella presenza testimoniale di un Cristianesimo attuale ed attento ad ogni espressione e problema umano. Numerose sono le Collane edite da questa Casa; tra queste trova posto quella che va sotto il nome di «Multiformis Sapientia», diretta da G. Alberione, e che ha presentato negli ultimi tempi un volume di notevole interesse per quanti si dedicano allo studio della sociologia, del costume, ed in genere a quanti intendono approfondire i rapporti sociali ed i rapporti tra fattore religioso ed espressioni sociali. Il libro in questione è opera dello studioso di fama internazionale P. Bernhard Haering, e porta come titolo «Potenza e impotenza della Religione».

Già il titolo stesso qualifica la importanza e la delicatezza della trattazione che si muove fra la teologia illuminata dalle più recenti considerazioni — nel senso indicato dal teologo P. Giachino al V Convegno degli Scrittori Cattolici promosso dal «Raggiungimento» per cui si può parlare di un pensiero teologico del nostro tempo non in quanto Dio sia legato al pensiero di un determinato tempo, ma in quanto il lavoro del teologo è condizionato dalla particolare sensibilità di un'epoca e dalla vita della Chiesa — e le chiarificazioni della dottrina sociale cristiana dovute al magistero pontificio; fra un giudizio storico-religioso degli sviluppi sociali e i più moderni concetti della sociologia e della metodologia sociologica.

Se dovessimo catalogare questo libro, lo inseriremmo indubbiamente nell'ambito della sociologia dove rappresenterebbe una delle prime opere sistematiche ed in certo grado complete.

In Italia la sociologia nelle sue varie specializzazioni e nel suo stesso aspetto di «scienza», è una disciplina che trova solo da

qualche anno a questa parte, studiosi attenti. Sino ad oggi la sociologia sconfinava spesso nella dottrina politica e comunque era considerata con diffidenza, scarsa attenzione ed in alcuni casi con vera e propria ostilità (vedasi l'atteggiamento di Benedetto Croce che ne negava la validità e l'essenza stessa di disciplina). Oggi grandi passi si stanno facendo in questo settore e la traduzione in italiano dell'opera dell'Haering è un portato che giudicheremmo prezioso ed insostituibile. Con «Potenza e impotenza della Religione» (Ed. Paoline - collana Multiformis Sapientia - Roma 1958 - L. 1.600), Bernhard Haering ci presenta il settore specifico della sociologia religiosa nel duplice aspetto teorizzante e pratico. Opere di sociologia religiosa, a dire il vero, in Italia ne sono già state pubblicate; ricordiamo «L'Indagine Sociologica della Parrocchia» dell'Azzali (Ed. Pizzorni - Cremona 1954 - L. 800); un capitolo dedicato a questo specifico argomento, nel succitato volume del Leclercq; in particolar modo abbiamo presente i capitoli compresi nella seconda parte della «Enciclopedia Sociale» (Ed. Paoline - Roma 1958 - L. 5.000) che ci presenta con chiara completezza l'aspetto metodologico ed il rilievo concreto della realtà, proprio di questa disciplina.

Ognuna di queste opere citate e delle altre esistenti in materia, presenta aspetti e problemi specifici — propri dell'ultima parte dell'opera dell'Haering — i quali però trovano la loro unica giustificazione e spiegazione sul piano della teologia, della storia, della ragione e dell'economia, in quegli argomenti che caratterizzano la prima e seconda parte di «Potenza e impotenza della Religione».

Per essere maggiormente chiari, diremo che le prime parti del libro in questione riguardano i rapporti tra Religione e realtà sociale, mentre la terza parte tratta della sociologia religiosa — pastorale sotto l'aspetto metodologico, statistico, critico, sociometrico (continua a pag. 6)

Le tentazioni dell' U. G. I.

A solo un anno dal Congresso di Macerata i Goliardi dell'UGI, si sono nuovamente riuniti a congresso a Palermo, dal 26 al 29 febbraio, di quest'anno. In effetti, la nuova posizione assunta dall'UGI dopo Cattedolica, e gli avvenimenti degli ultimi Consigli Nazionali dell'UNURI, richiedevano la convocazione di un Congresso straordinario, che favorisse un più approfondito esame della situazione politica, e consentisse soprattutto alle singole Associazioni di base di determinare con una certa unitarietà, attraverso una effettiva verifica del significato del nuovo atteggiamento, la linea politica dell'Unione Goliardica.

Molte delle cose dette a Palermo, erano state già sentite in sede di Consiglio nazionale, ma questa volta era presente in maniera particolare, la preoccupazione di mostrare ad ogni costo la « novità » del discorso dell'UGI rispetto alle altre forze Universitarie. Di questo va dato atto, e non può non valutarsi positivamente, nei suoi termini generali, un tale sforzo di approfondimento e di ricerca di motivi nuovi, per un impegno politico più efficace. Solo che questa « originalità » di visione politica, ha fatto scivolare spesso il discorso sul « piano ideologico », col riaffiorare di vecchi temi goliardici che ripropongono l'UGI come naturale « leader » del movimento studentesco, unica forza capace di garantire l'autonomia e la « carica rivoluzionaria » della Rappresentanza, rinnegando quasi completamente la linea unitaria che a Rimini, UGI ed Intesa, avevano scoperto, e sulla quale si era imposta l'attività dell'Unione Nazionale. Il dibattito congressuale si è così a volte isterilito

su argomentazioni fittizie e di comodo, con continui tentativi di semplice rivalsa nei confronti dell'Intesa (accusata continuamente di visione corporativa dei problemi e di attivismo programmatico fine a se stesso), incapace secondo l'UGI, di assicurare alla Rappresentanza la capacità di incidere in maniera determinante nella vita politica italiana.

Il discorso sulla situazione politica generale del Paese è stato il tema centrale del Congresso, e la innumerevole serie di giudizi negativi espressi nei confronti di questa, veniva automaticamente riportata all'Intesa, accusata ripetutamente di mancanza di autonomia e di rinuncia a coraggiose assunzioni di responsabilità nei confronti dell'attuale classe dirigente. I rapporti con gli altri Gruppi, più che su temi di politica universitaria, venivano così basati su questa generica valutazione della situazione politica del Paese, riportando schematicamente gli schieramenti universitari a forzate risposdenze nei confronti di singoli partiti politici, o più spesso ad atteggiamenti e posizioni all'interno di essi, falsando inevitabilmente ogni sereno giudizio sui gruppi e snaturando la funzione stessa del Movimento studentesco. Ma a parte quest'aspetto estremamente politicizzato, che ha influito a nostro avviso negativamente su tutto l'andamento del Congresso, non sono mancati alcuni giudizi interessanti e puntualizzati sulla attuale situazione della Rappresentanza. Giustamente l'UGI ha avvertito il pericolo di isterilimento dell'azione degli O.O.R.R. e dell'UNURI, le cui iniziative spesso non riescono a trovare una effettiva realizzazione sul ter-

reno politico. Naturale quindi il rifiuto di semplici tentativi riformistici o di occasionali realizzazioni concrete, che se non inquadrati e riportati continuamente ad una organica visione politica generale, rischiano di far perdere al movimento studentesco la consapevolezza dell'attuale precaria situazione universitaria e della più generale situazione del Paese, e quindi la necessità imprescindibile di individuare una politica di rinnovamento dell'Università, che sia « legata » a tutta la realtà economica e sociale italiana, e possa incidere su di essa. Ma un tale giudizio ci pare non sia da attribuirsi esclusivamente all'UGI, e che esso piuttosto rappresenti un patrimonio comune e ormai acquisito da tutti i gruppi

pi, esigenza avvertita in maniera particolare dall'UGI, al cui interno si muovono alcuni schieramenti organizzati, che chiaramente si sono rivelati durante il dibattito. In particolare ci sembra che la presenza dei comunisti in seno all'UGI e la loro utilizzazione da parte della corrente di maggioranza costituisca un effettivo limite alle possibilità dell'UGI di porsi come forza democratica autonoma impegnata costruttivamente all'interno della rappresentanza universitaria.

In questa prospettiva è particolarmente difficile il tentativo della nuova dirigenza dell'UGI, di rilanciare una nuova politica associativa che permetta di superare la costituzione di gruppi precostituiti al suo interno, presenti essenzialmente con preoccupazioni extra universitarie, per una azione di fiancheggiamento di certe forze politiche che si muovono nel paese.

E' questo il compito più difficile assegnato alla nuova dirigenza dell'Unione Goliardica, che va affrontato soprattutto a livello delle singole associazioni di base che, come tali, non sono state sufficientemente presenti, con esigenze proprie

te lo stesso problema della Università.

E' evidente che la nostra qualificazione universitaria, e il significato stesso della nostra esperienza democratica, ci richiama a delle precise responsabilità, prima di tutto, nei confronti dell'istituto universitario, responsabilità che non vanno però separate da quelle che pure abbiamo nei confronti della vita politica e culturale del Paese, e dei suoi generali problemi di crescita e di sviluppo democratico.

Il richiamare, soprattutto in questo momento, il nostro « limite universitario », non vuole essere una chiusura nei confronti delle situazioni esterne, quanto piuttosto un volere evitare la facile suggestione di un impegno massimalistico e protestatario, che indebolirebbe il movimento studentesco facendogli perdere la capacità di incidere effettivamente, attraverso la Università, nella realtà politica italiana. Se la Rappresentanza rinunziasse a questa sua insostituibile presenza nella comunità universitaria, dimostrerebbe essa stessa di non avere compreso la funzione che l'Università deve assolvere nello stato democratico.

In questa prospettiva cia-



In seconda fila da sinistra: E. Perollo, E. Peyretti, F. Providenti (sullo sfondo), N. Fava e F. Sajia al Congresso dell'U.G.I.

che vivono nella Rappresentanza, e che l'UGI ripropone come esigenza di azione politica rivolta all'esterno, e perciò a nostro avviso quanto mai difficile e dispersiva. Come questo tipo di proposta possa concretamente realizzarsi il Congresso non ha detto, limitandosi ad affermazioni e giudizi generici e scontati, incapaci di portare un contributo nuovo e originale.

Questo fatto, già da se stesso denota il grosso limite di un tale atteggiamento, che se può parzialmente giustificarsi nella sua esigenza iniziale (come sforzo cioè di agire, attraverso la Rappresentanza, e quindi l'Università, nella generale realtà sociale del paese), può divenire estremamente grave e pericoloso, se riportato a soluzioni politiche generali, estranee alla funzione ed ai compiti degli O.O.R.R. e dell'UNURI.

Questo il maggiore limite del Congresso, che ha eccessivamente trascurato il discorso di fondo sulla funzione della Rappresentanza nell'Università, che è invece l'impegno fondamentale del movimento studentesco per un contributo effettivo alla vita democratica che, attraverso l'Istituto universitario, gli studenti sono chiamati a dare.

L'aspetto più positivo del Congresso è stato invece rappresentato dalla riaffermata necessità di effettiva autonomia del movimento studentesco e dei singoli grup-

ed impostazioni specifiche, ai lavori del Congresso.

Una ultima cosa ci preme precisare, riguardo ai giudizi espressi nei confronti della Fuci. Ci pare che non sia stato compreso affatto il significato del contributo che la Fuci offre alla democrazia universitaria, che non vuole essere (proprio per i fini ed i compiti che la Fuci si propone) un impegno politico diretto, ma un alimento formativo culturale e quindi morale, che non si sostituisce alla presenza ed alla concorrenza politica, ma vuole essere invece la indispensabile premessa di ogni azione nella Rappresentanza, che rimane affidata ai gruppi specificatamente politici. Questo il significato del saluto che il presidente della Fuci ha portato ai lavori dell'UGI e che è stato invece interpretato come tentativo di sostituire alla azione politica un generico impegno morale e culturale.

La valutazione complessiva del Congresso, deve necessariamente tenere presente l'attuale situazione della Rappresentanza, e il momento di crisi che attraversa tutto il movimento studentesco, causato a nostro avviso, dallo sforzo di una ricerca di equilibrio tra l'impegno politico universitario (con specifiche competenze in relazione alla natura stessa della rappresentanza), e un generico impegno politico nei confronti di tutta la realtà nazionale, che condiziona naturalmen-

te un gruppo deve approfondire, e forse riscoprire, il significato della sua azione nella democrazia universitaria, alla ricerca di una piattaforma politica e programmatica da portare avanti assieme agli altri gruppi, come contributo alla effettiva « unità » del movimento studentesco, da non svinire in strumentalizzazioni tattiche o in collaborazioni meccaniche.

La collaborazione di questi ultimi anni non può essere avvenuta inutilmente; essa va riscoperta e ripresa, con i necessari e utili chiarimenti, da una parte e dall'altra, che sono indispensabili per garantire lo sviluppo stesso e la rinnovata iniziativa politica della Rappresentanza. Spetta ai gruppi sapere chiaramente scoprire i modi e gli strumenti per portare avanti i programmi politici che sono stati formulati, e saperli adattare alla realtà in cui la rappresentanza oggi si muove. Ma è necessario innanzi tutto, che ciascuna forza si faccia (sempre più e sempre meglio) consapevole del contributo che, attraverso la Rappresentanza, bisogna offrire all'Università e al Paese.

Di questo dobbiamo rispondere come universitari e come cittadini, chiamati ad operare all'interno dell'Università, per contribuire a far maturare certe situazioni e certi problemi, che vanno affrontati e risolti nella realtà sociale del paese.

Nuccio Fava

(continua da pag. 5)

e sociografico. Una introduzione inquadra innanzi tutto « Oggetto e metodo della sociologia della vita religiosa »; a questa premessa fanno seguito le questioni teologiche fondamentali della sociologia religiosa: « La Religione come comunità e come generatrice della comunità », « Rapporti tra Regno di Dio e mondo », « Chiesa e Stato », « Teologia dell'ambiente ». I problemi essenziali della sociologia religiosa vengono esaminati sotto i diversi aspetti: « Religione e società genere », « Massa ed élite - massa e collettivismo - religiosità e collettivismo - compiti della pastorale sociale - applicazione della sociologia di massa nella predicazione e nel governo », « Religione e Stato », « Religione ed economia », « Religione e cultura », « Religione e spirito del tempo ». L'ultima parte del volume pone la sua attenzione su: « Scopo e significato della sociografia religiosa », « Registrazione dei fatti - dimensione sociologica dei dati - approfondimento dei dati statistici mediante l'inchiesta - ricerca sistematica dei vari centri d'influsso », « Valutazione statistica ». Chiude il libro un capitolo che riassume principi, constatazioni, valutazioni, metodi e dati, fornisce gli elementi per un piano d'azione geografico ed ambientale.

A nostro avviso, con quest'ope-

ra Bernhard Haering si allinea con chiarezza nell'indirizzo assunto dalla sociologia religiosa in Germania che da tempo, alla avanguardia, si è proposta di « concretizzare » la dottrina sociale cristiana utilizzando i risultati delle scienze sociali più moderne (sociologia e psicologia sociale) e di edificare una « teologia sociale » chiamata ad approfondire e a portare su di un piano superiore, grazie ai dati teologici, l'insegnamento sociale cristiano finora basato su di una filosofia sociale, secondo le felici espressioni di Mons. Geck riportate dall'« Enciclopedia Sociale » delle Ed. Paoline.

In sostanza un invito a porre discipline empiriche a servizio della vita religiosa; con questa finalizzazione si comprende l'influsso e la presenza costante di elementi sociologici dovuti al Weber, che altrimenti mal si adatterebbero ad un loro accostamento con la concezione cattolica della sociologia religiosa. Lo Haering pone quindi le basi in Italia, dove da alcuni anni risiede quale docente dell'Accademia Alfonsiniana in Roma, per un ulteriore sviluppo dello studio ed applicazione della sociologia in genere e della sociologia religiosa in particolare; basi, ci auguriamo soprattutto, per una chiarificazione ed un orientamento cattolico di tale disciplina.

Carlo Savini

Significato della settimana sociale della Fuci



Finì e strumenti dell'attività politica nello stato democratico

Dopo alcuni mesi dalla Settimana Sociale della FUCI su «fini e strumenti dell'attività politica nello stato democratico», è utile ripensare al significato che per noi ha questo incontro di studio su un tema di grande interesse in questo momento storico.

In quattro giorni e durante otto relazioni ci siamo preoccupati di capire meglio il perché di quel modo di agire dell'uomo che costituisce il presupposto indispensabile per un qualsiasi progresso della società civile, e di scoprire entro quali forme ed in quali modi di espressione si realizza questa attività nella realtà storica del nostro tempo, cioè nello Stato democratico.

In questo sforzo di conoscenza la FUCI realizza uno dei suoi più tipici ed essenziali momenti di vita. Essa vive come associazione di uomini del nostro tempo, i problemi che questa realtà sociale le pone. Ed offre ai suoi uomini degli elementi di formazione culturale con metodo conforme al tipo di impegno intellettuale proprio degli universitari, svolgendo delle valutazioni ispirate cristianamente.

Propone quindi attraverso lo approfondimento del tema della settimana sociale all'universitario una chiarificazione dei suoi momenti di impegno come cittadino in modo diretto o indiretto per il raggiungimento del bene comune, nei vari piani dello Stato democratico.

Ci pare che veramente nel far ciò la FUCI risponde ad un suo preciso impegno di associazione inserita come comunità con funzione religiosa e formativa, in questa realtà sociale, e che essa esprima il continuo sforzo che da Righetti ad oggi ha sempre sostenuto, di testimoniare il proprio impegno di Azione Cattolica formando delle coscienze di uomini religiosi capaci di capire

il proprio tempo e di agire in esso con ispirazione cristiana in tutte le scelte concrete della propria vita. In realtà i motivi di meditazione che la Fuci offre nei suoi convegni esprimono sempre una continua attenzione a sanare ogni frattura fra la formazione di coscienza religiosa e la realizzazione di un impegno nel temporale.

In questa luce la Settimana Sociale ha detto certo molto in quanto ha ancora ribadito un metodo di lavoro della Fuci, ed ha proposto ai circoli delle concrete possibilità di impegno su questo piano.

Credo che il discorso appena iniziato a Roma, va portato avanti dai circoli valendosi degli spunti che indubbiamente la Settimana Sociale ha offerto.

1 La prima esigenza è certamente quella di una seria valutazione storica che scopra nei filoni del pensiero moderno e contemporaneo la effettiva natura dell'attività politica. E' soprattutto necessario valutare la natura che ha caratterizzato l'attività politica nell'impostazione dello Stato liberale risorgimentale, rigidamente conservatore di una impostazione ideologica; ed il passaggio all'attuale momento di libera cooperazione per il bene comune di tutti i cittadini sul piano di convergenze su quelle verità pratiche che costituiscono il fondamento dello Stato democratico, indipendentemente dalla ideologia che si persegue.

Lo Stato democratico si vale dell'apporto di ogni cittadino che veramente creda nelle verità determinanti nella carta democratica, lasciando a ciascuno la libertà di accettare queste verità concrete in virtù di quella impostazione ideologica o di quella visione religiosa che egli ha liberamente scelto. Nello Stato

democratico è da notare in particolare come:

a) la posizione di servizio del cittadino per il bene comune si esplica in ogni momento della sua attività ma in particolare nella attività politica che sceglie e pone in atto gli strumenti più idonei a condurre il paese verso un accrescimento dei valori della società;

b) il progresso tecnico ed economico diventa effettivo benessere sociale se riesce a favorire la capacità della persona di realizzarsi nell'ordine temporale;

c) è necessario comprendere che il progresso effettivo si raggiunge soltanto se esso è il frutto di tutti i cittadini resi coscienti da una effettiva opera di formazione ed adeguamento sociale, e capaci di contribuire liberamente a determinare con la propria attività le condizioni di progresso dello Stato democratico.

2 Dal discorso più generale è necessario passare a vedere gli strumenti particolarmente efficaci per la partecipazione dei cittadini attraverso l'attività politica, nella condizione attuale di sviluppo dello Stato democratico:

a) certo una importanza particolare assumono i partiti politici, che agiscono con piena autonomia da ogni forma di potere economico, culturale o religioso esistente nella comunità sociale. forti di una scelta programmatica di strumenti politici tendente a raggiungere delle chiare mete di sviluppo per lo Stato, che derivano da una determinata impostazione ideologica. Il partito assume inoltre la forma di una comunità intermedia all'interno dello Stato, e svolge attività direttamente politica nella comunità dello Stato;

b) assume una indubbia rilevanza certamente anche l'attività politica o con rilevanza politica svolta all'interno degli enti autonomi.

Però è certamente diversa la natura e la rilevanza che assume l'attività politica svolta nelle comunità intermedie, in ordine al bene comune dello Stato, soprattutto in base ad una fondamentale distinzione fra:

— attività politica svolta nell'ambito proprio delle comunità intermedie e tendente al raggiungimento del bene comune nella comunità stessa che nella unità dello Stato si pone come

espressione del decentramento della sovranità statale e quindi con capacità di porre norme aventi efficacia nascente dalla stessa sovranità dello Stato (Regione, Provincia, Comune);

— l'attività politica svolta all'interno delle comunità naturali, aventi (partito politico) o non (associazioni culturali, sindacati) natura e fini politici (ma certamente rilevanza politica), e che non derivano il loro potere dallo Stato (Università, associazioni culturali, religiose, formative, partiti politici, sindacati, eccetera) ma che si pongono anche essi nell'unità dello Stato ed anche se con forme diverse cooperano per il bene comune dello Stato.

Una analisi di queste distinte ed ugualmente essenziali forme di partecipazione diretta o indiretta dei cittadini con attività politica al bene comune, permette una effettiva comprensione dei modi più propri di apporto politico dei cittadini allo Stato democratico.

3 Oggi si pone il problema della partecipazione del cittadino alla comunità super-nazionale, e soprattutto alla Federazione Europea. Su questo piano credo sia necessario l'approfondimento storico del problema del federalismo per la formazione di coscienze democratiche veramente capaci di un apporto nella comunità super-nazionale.

Abbiamo tentato di esprimere quelli che ci sono sembrati alcuni spunti particolarmente validi del convegno di Roma, e suscettibili di un approfondimento nei circoli. Crediamo che questi spunti possano costituire la base anche per un dialogo su «Ricerca» e sul «Bollettino Dirigenti».

Franco Providenti

Per uno studio sul movimento cattolico in Italia

Caro Peyretti,

leggo con interesse la lettera del collega Ettore Rotelli del Circolo di Imola pubblicata da Ricerca nel n. 18 del 30 Settembre, 1959 e poiché la questione sollevata è degna della più attenta considerazione da parte della Federazione, penso sia utile continuare il dialogo dalle colonne di Ricerca. Non capita spesso che il nostro giornale sia usato dai fucini come palestra di idee e ciò è senza dubbio un grave difetto della periferia che si esprime soltanto nei convegni, mentre è, proficuamente, una certa circolazione di idee potrebbe benissimo attuarsi attraverso il nostro quindicinale.

E veniamo all'argomento della lettera. Quello che propone Rotelli e, cioè, di affrontare lo studio della storia del movimento cattolico in Italia mi sembra una proposta che deve essere attentamente esaminata per le evidenti ragioni che la motivano. Come universitari cattolici non possiamo restare indifferenti dinanzi al travaglio del pensiero cattolico in materia politica sociale ed economica. I cattolici, dono la unità d'Italia, dal "non expedit"

sono arrivati alla guida dello Stato democratico attraverso decenni di elaborazioni dottrinali e di sacrifici e rinunce di oscuri militanti che hanno contribuito allo sviluppo di una tematica e all'affermazione di principi che ci hanno portato indubbiamente all'avanguardia nella vita del Paese.

Dire storia del movimento cattolico significa fare riferimento a quel fenomeno che dopo l'unità d'Italia vide i cattolici dinanzi ai problemi dello Stato moderno, ai rapporti tra Stato e Chiesa, ai problemi sociali ed economici che la crescente rivoluzione industriale andava di giorno in giorno, con evidenza drammatica, rivelando. E' tutta una dinamica di idee, di contrasti, lotte, che dimostra l'enorme vitalità del movimento cattolico che sulla rovina dello stato liberale ha edificato con Luigi Sturzo la nuova democrazia di carattere popolare la cui eredità viene ora raccolta dalla Democrazia Cristiana.

Dicevo, quindi, che come universitari cattolici non possiamo restare indifferenti al fenomeno in questione e, ciò, per una molteplicità di motivi.

1) L'universitario cattolico e, cioè, il professionista di domani deve avere un bagaglio ben meditato di idee sulla funzione dei cattolici, sia che rivestano delle responsabilità nel settore politico, o che siano dei semplici elettori. E' un dovere a cui nessuno può sottrarsi senza mancare alla propria vocazione di cattolico al servizio della Chiesa, oltre che della società la quale attende che le sue istituzioni siano permeate dallo spirito cristiano. Occorre avere cioè per la propria vita quotidiana un metro di paragone a cui poter fare riferimento in ogni vicenda della politica (intesa nel senso più generale) e questo può essere dato solo dalla storia, la quale attraverso l'esame di tante situazioni svoltesi pur in differenti epoche, ci può dare delle tracce per il domani se è vero, almeno sul piano ideale, che la storia è maestra di vita.

Lettere al direttore

2) Lo Stato democratico deve essere consolidato per il bene comune e noi, come universitari cattolici, dobbiamo portare il nostro contributo che, in rispondenza alla nostra vocazione, può benissimo estrinsecarsi nell'attività di studio e di riflessione, che precede l'attività pratica di

cui dobbiamo disinteressarci, almeno per ora e sul piano della Federazione, stante la nostra natura di militanti di Azione Cattolica.

3) Col proporre un simile tema di studio interesseremo senz'altro tutti i fucini che io penso, debbano avvertire l'esigenza di "vederci chiaro" in tante cose. Basta aprire qualunque giornale per vedere in che conto sia tenuta l'attività politica dei Governi e di ciò i fucini si occupano senz'altro. Oltre tutto, la conoscenza della storia del movimento cattolico potrebbe aiutarci a non disorientarci (vedi ultimo congresso della Democrazia Cristiana) e anche a non sgomentarci. Leggendo la storia dei Congressi del Partito Popolare si vedrà benissimo che si "ballava" anche allora e che i contrasti erano vivissimi e si agitavano in congressi non meno dinamici.

E veniamo alla realizzazione pratica (quale la vedo io naturalmente). Il tema potrebbe essere benissimo: "Storia del movimento cattolico dall'Unità di Italia ai nostri giorni" che potrebbe anche essere circoscritto. Il tema importerebbe lo studio dei rapporti tra Stato e Chiesa quali affiorarono durante il Risorgimento.

Sarebbe opportuna anche una puntatina allo sviluppo di pensiero del periodo antecedente l'unità d'Italia per avere un'idea

dell'eredità che i cattolici "di Porta Pia" avevano dietro le loro spalle.

Ci sarebbero, poi, le polemiche tra cattolici moderati e intransigenti, il pensiero sociale della Chiesa espresso attraverso le encicliche papali, l'Opera dei Congressi con la sua attività di carattere sociale, l'opera dei cattolici delle regioni più progredite nel Nord Italia sul piano delle realizzazioni pratiche dal punto di vista sociale, il contributo dato dal Toniolo alla sociologia cristiana, le posizioni del Murri e di Filippo Meda, il Partito Popolare, l'opposizione cattolica al fascismo per arrivare ai nostri giorni.

Mi rendo conto che il tema è vastissimo, comunque il panorama storico, a grandi linee, è questo.

E a questo punto non ho altro da aggiungere, spero che il dibattito attraverso Ricerca continui e, ciò, nell'interesse generale.

Matteo De Girolamo
del Circolo di Reggio Calabria

Alle precedente lettera di Rotelli ed a questa di De Girolamo rispondiamo anzitutto ringraziando del contributo e poi con l'assicurazione che la Presidenza Centrale tiene presenti i loro suggerimenti nella preparazione dei temi da proporre ai circoli per l'anno 1960-61.

Uno dei presupposti essenziali per una politica sociale organica ed efficiente, è rappresentato — ci sembra — da un'armonica composizione dei vari elementi che in essa politica confluiscono determinandone lo sviluppo.

A nulla varrebbe affermare — ad esempio — che il nostro Paese ha una legislazione notevolmente avanzata, che esso è caratterizzato da un'altissima percentuale del reddito nazionale trasferita per finalità di carattere sociale se permangono poi delle zone di depressione dove gli interventi sono inadeguati, inefficienti e sproporzionati allo scopo. Volendo in particolare circoscrivere questo discorso alle zone dell'Italia meridionale, è nostra intenzione discorrere sui termini in cui in dette zone si attua ad esempio l'integrazione tra previdenza ed assistenza le quali oltre ad essere — secondo uno dei tanti orientamenti dottrinali — i principali elementi della sicurezza sociale, costituiscono altrettante importanti componenti della politica sociale.

Per quanto riguarda in particolare la previdenza e tenuto conto della « facies » delle zone in esame, caratterizzate da una economia essenzialmente agricola, consideriamo in particolare le previdenze in atto per i lavoratori agricoli. In materia rileviamo subito numerose ed importanti esclusioni di talune categorie dalla copertura previdenziale: sono esclusi, ad esempio, dall'assistenza malattie tutti i familiari dei braccianti occasionali ed eccezionali e dei compartecipanti con meno di 150 giornate lavorative; sono esclusi dall'assistenza farmaceutica ed ostetrica i familiari di tutti i lavoratori agricoli subordinati e i mezzadri e coloni; sono esclusi dall'assistenza farmaceutica i braccianti eccezionali, i mezzadri, i coloni, e i coltivatori diretti; sono esclusi dalle prestazioni economiche in caso di malattia i coloni e i mezzadri come i coltivatori diretti; sono esclusi dall'indennità di disoccupazione e dagli assegni familiari, coloni, mezzadri e coltivatori diretti. Altre esclusioni riguardano altresì l'assicurazione contro la tubercolosi per i coltivatori diretti, l'indennità giornaliera per invalidità temporanea da infortuni, l'assegno di maternità per coloni, mezzadri e coltivatori diretti.

In tema inoltre di considerazioni generali sul sistema previdenziale, subito dopo il problema dell'esclusione da determinate previdenze di intere categorie, va preso brevemente in esame il grado di tutela accordato alle categorie legislativamente protette.

Al riguardo, alcune cifre relative all'ammontare globale delle prestazioni dimostrano la situazione di forte scompenso tra il settore agricolo e gli altri settori. Una valutazione risalente a vari anni fa, indica ad esempio in 100 miliardi la spesa destinata ai lavoratori agricoli su 800 miliardi complessivi erogati dal sistema previdenziale: una proporzione cioè del 42% data dai lavoratori agricoli sul complesso della popolazione attiva nazionale. Questi dati sono negli ultimi anni sensibilmente migliorati per la graduale estensione delle previdenze a nuove categorie agricole ma è tuttora in atto una forte sperequazione, che denuncia la scarsa capacità delle assicurazioni sociali ad agire nel settore agricolo come strumento di adeguata redistribuzione del reddito.

Un altro esempio? Si citi il problema della tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri, braccianti e familiari di coloni e mezzadri. Al riguardo la situazione generale nel settore si configura nel modo seguente: le lavoratrici delle imprese industriali, commerciali, del credito e delle assicurazioni private, nonché le impiegate delle aziende agricole hanno diritto ad una

indennità giornaliera pari all'80% della retribuzione per tutto il periodo di assenza obbligatoria, le lavoratrici agricole invece (salarie fisse, braccianti, compartecipanti) che non siano qualificate come impiegate, percepiscono una indennità di parto « una tantum » che va da lire 25.000 a L. 12.000 a seconda della categoria di appartenenza (salarie fisse, braccianti abituali, eccezionali, ecc.); le mezzadri e le colone non hanno infine diritto ad alcuna prestazione economica.

Ciò dimostra come il sistema non sia evidentemente efficace, almeno per alcune categorie; non è pensabile, nel caso specifico, prevedere un diverso assegno di maternità a seconda che si appartenga alla categoria delle braccianti fisse, occasionali o eccezionali sancendo così il principio che proprio le categorie più disagiate percepiscono l'assegno inferiore.

Prescindendo dalle osservazioni che potrebbero farsi in ordine all'assicurazione malattie, di cui sono note le difficoltà e le carenze d'ordine generale e

pre le medesime persone fisiche, sono costrette ad alternare brevi e modestamente remunerati periodi di lavoro a lunghe e avvilenti pause di assoluta inoperosità, evidenzia la presenza del fenomeno della « sottoccupazione stagionale » normale e ricorrente. Il legislatore, limitando il diritto all'indennità di disoccupazione ai lavoratori subordinati, ossia ai salariati e braccianti che possano — fra l'altro — dimostrare di avere avuto una occupazione non inferiore alle 180 giornate nel biennio precedente la presentazione della domanda di disoccupazione e la corresponsione della indennità medesima fino alla concorrenza di 220 giornate nell'anno di presentazione della stessa domanda, ha dimostrato l'intento evidente di contenere la prestazione entro determinati limiti oltre i quali la sottoccupazione non è considerata come « rischio » protetto.

Abbiamo forse eccessivamente esasperato alcuni aspetti carenti della vigente legislazione previdenziale in favore degli operai agricoli, dimenticando come tutto il settore sia stato recente-

manifestazioni concrete dei problemi apparentemente omogenei delle zone in questione. Tutto ciò ci porterebbe tuttavia a discorrere di grossi problemi quali quello della massima occupazione, della industrializzazione e della qualificazione della manodopera, della conversione delle colture, ecc. e ci allontanerebbe pertanto dal nostro iniziale assunto di considerare esclusivamente l'interdipendenza tra previdenza e assistenza quali importantissimi strumenti a disposizione dello Stato moderno per avviare una totale copertura del bisogno.

Al riguardo dobbiamo subito affermare che, proprio nelle zone dove meno efficace risulta il sistema previdenziale e dove di conseguenza si determina una fortissima pressione dei lavoratori agricoli sull'assistenza, la stessa organizzazione assistenziale risulta molto meno efficiente rispetto a quella di altre zone.

Basta considerare i soli dati finanziari per rendersi conto della situazione: ad esempio, gli enti comunali di assistenza nell'Italia meridionale dispongono di risor-

sione dei criteri alla base della redistribuzione del reddito assistenziale. Ciò dicendo non vorremmo tuttavia affermare che il problema possa dichiararsi risolto togliendo a Milano e aggiungendo a Cosenza; se è vero infatti che la previdenza comporta sempre il senso di appartenenza alle forze attive del paese favorendo la coscienza dei propri diritti e doveri e il sentimento della solidarietà sociale, è da auspicare che la stessa assistenza, lungi dal mantenere l'assistito in condizioni di dipendenza e di relativa passività, dovrebbe piuttosto svilupparsi, oltre che come azione normalizzatrice di determinate situazioni di scompenso, come strumento altresì di educazione e di civilizzazione garantendo la sopravvivenza dei soggetti e la soddisfazione immediata dei loro bisogni essenziali e primari, favorendone la ripresa morale e il respiro sociale, accompagnandoli nella fase di orientamento e della preparazione professionale. Come tale, l'assistenza rimane più che mai uno degli strumenti a disposizione dello Stato per rispondere alle



della politica sociale

che si accentuano nei confronti delle popolazioni rurali per la mancanza di una adeguata organizzazione capillare e ospedaliera, in ordine all'assicurazione invalidità e vecchiaia per l'esiguità delle pensioni particolarmente accentuate nel settore agricolo dati i bassi redditi individuali, ecc., uno dei più gravi problemi della previdenza in agricoltura, è costituita dall'assicurazione contro la disoccupazione. L'applicazione del sistema in forme analoghe a quelle previste per i settori non agricoli comporta infatti serie conseguenze, in quanto non tiene conto delle particolarità del fenomeno della disoccupazione in agricoltura.

La constatazione che nel corso di ciascun ciclo produttivo, ossia di ogni anno agrario, circa cinquantamila « braccianti » e non di rado — specie nelle zone economicamente depresse — sem-

mente animato da un vivace impulso evolutivo ampiamente dimostrato dalla estensione di forme assicurative non ancora introdotte, dall'ampliamento delle assicurazioni vigenti, dal miglioramento di alcune prestazioni.

Il discorso ha tuttavia un suo preciso significato e vuole sostanzialmente dimostrare come un sistema, sia pur perfetto, di previdenza sociale, non vale da solo ad eliminare le molteplici manifestazioni di bisogno convinti come siamo che per il raggiungimento di tale obiettivo occorra l'utilizzazione pianificata ed uniforme come criteri di tutte le risorse a disposizione della politica sociale ed economica; in tale pianificazione, inoltre, tutti gli elementi che vi concorrono, assistenziali, previdenziali economici-sociali, ecc. dovrebbero tener conto della estrema differenziazione delle cause e delle

se molto più limitate rispetto al Nord, come può desumersi dalla seguente tabellina che illustra alcuni dati risalenti al 1955 (ci risulta che essi non sono sostanzialmente mutati).

Spesa media annua per assistito
Nord 6.339; Centro 3.826; Sud Isole 3.315; Italia 4.395.

Anche per quanto riguarda le spese dei Comuni per l'assistenza, ci risulta che dei 79 miliardi 215.790.000 erogati complessivamente nel 1955 in Italia, 45 miliardi 764.638.000 furono erogati dai Comuni del Nord (spesa media annua per abitante lire 2083); 14.613.762 dai Comuni del Centro (spesa media per abitante L. 1599); 18.837.390 dai Comuni del Sud-Isole, (spesa media annua per abitante lire 1003). Tali dati sono sufficientemente indicativi — ci sembra — per postulare una radicale revi-

pressanti richieste del mondo del bisogno; « le moderne tecniche dell'intervento statale — affermava qualche tempo fa onorevole Angela Gotelli — hanno abbastanza chiaramente precisato che una certa zona di squilibrio nel corpo sociale non la si attacca da una sola parte e con un solo tipo di provvedimenti, ma la si considera in tutte le sue componenti e la si affronta in tutte le sue richieste ». Solo quando l'assistenza potrà muoversi in questo contesto, sarà capace di rispondere al suo fine; finché sarà infatti costretta ad una attività statica e permanente di supplenza nei confronti di una politica economica, inefficace o di un sistema previdenziale non compiuto, essa tenderà sempre a perdersi per mille strade e a restare in gran parte infeconda.

Antonio Farrace

